

Blocco navale: una colata di demagogia

di CRISTOFARO SOLA

Non solo Covid. La politica nostrana è afflitta da un male mortale: la faziosità. Si tratta di un morbo subdolo che non sempre si mostra alla luce del sole ma che avvelena il dibattito politico con effetti solitamente devastanti, talvolta grotteschi. Un esempio? La discussione in corso presso la Terza Commissione Affari esteri e comunitari della Camera dei deputati chiamata a esprimersi sulla "Ratifica ed esecuzione degli emendamenti allo Statuto istitutivo della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, numero 232, adottati a Kampala il 10 e l'11 giugno 2010". Ieri l'altro è scoppiato un putiferio all'approvazione, per mano della rive gauche governativa (Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico, Liberi e Uguali) di un comma dell'emendamento all'articolo 8 dello Statuto della Corte penale internazionale che ridefinisce la fattispecie giuridica di crimine di aggressione.

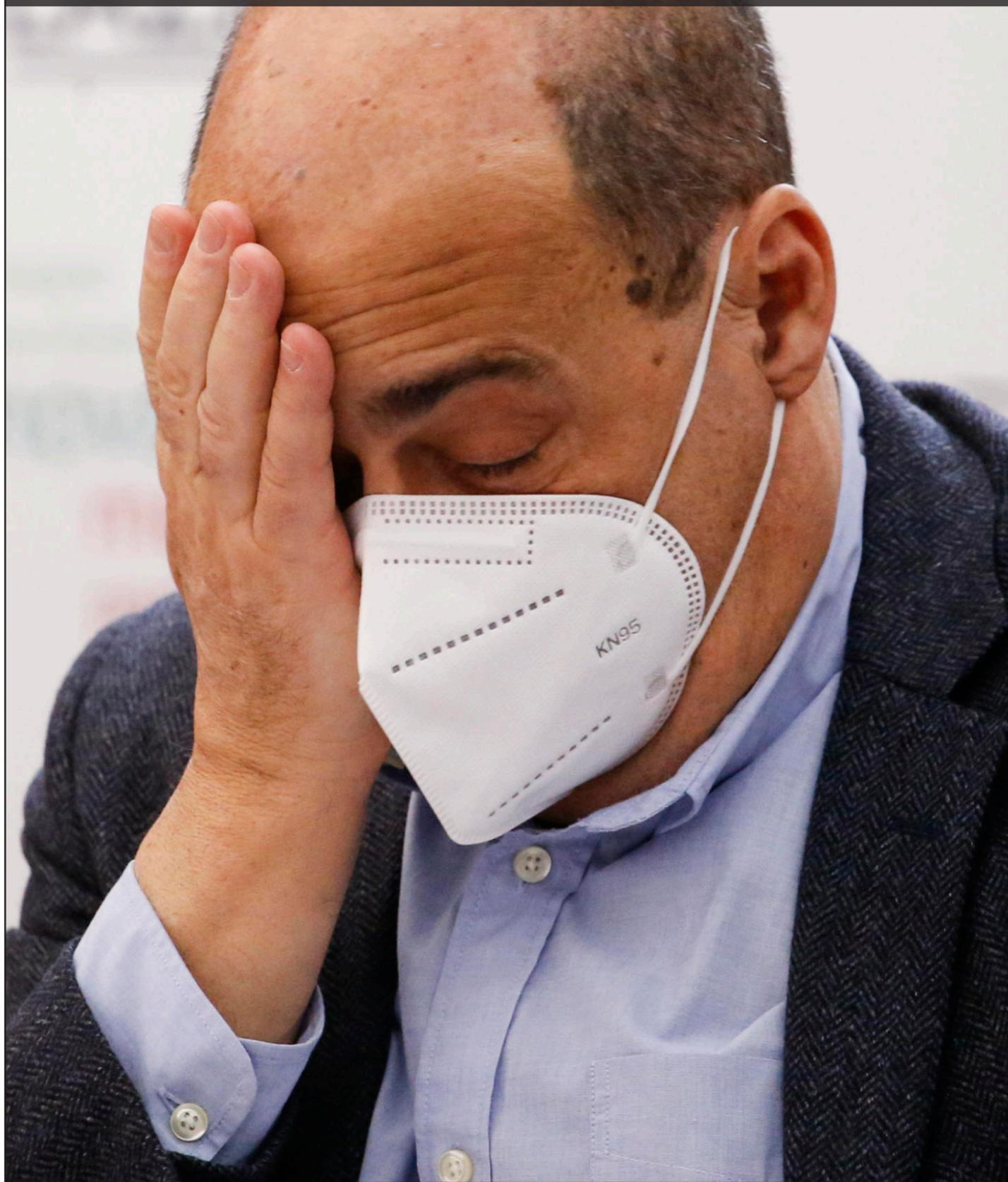
Non è un'iniziativa italiana. Il Parlamento è chiamato a ratificare una modifica decisa dalla Comunità internazionale 11 anni orsono a Kampala in Uganda (mai location fu più appropriata per parlare di crimini contro l'umanità). Non che nel frattempo vi sia stata una gara tra le nazioni a rendere esecutiva la modifica che è entrata in vigore il 26 settembre 2012. Ad oggi, a esprimersi favorevolmente sono stati 38 Paesi membri della Corte penale internazionale (Cpi). Va detto però che nell'elenco dei 38 Paesi aderenti non compare alcuna grande potenza globale né alcuno tra i Paesi strategicamente più attrezzati. Ma tant'è. La stesura del nuovo articolo 8-bis, al comma 1, definisce crimine di aggressione la "pianificazione, preparazione o esecuzione di un atto di aggressione di uno Stato ad un altro, che per le sue proporzioni e gravità costituisce una manifesta violazione della Carta delle Nazioni Unite". Fin qui, nulla quaestio.

Il detonatore che ha innescato la polemica politica è nel comma 2 del testo emendato. Raccogliendo le indicazioni contenute nella risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu numero 3314 del 14 dicembre 1974, la nuova formulazione individua alcuni comportamenti che integrano la definizione di crimine di aggressione. Tra questi compare il blocco navale dei porti o delle coste di uno Stato da parte delle forze armate di un altro Stato. Non è parso vero all'indomito spirito fazioso della politica italiana di rialzare la cresta. La fu gioiosa macchina da guerra della sinistra, arricchita dall'apporto dei pentastellati in fuga dal pensiero razionale, si è tuffata a capofitto come fanciullo goloso in un bigné nel connettere il disposto normativo alla criminalizzazione di azioni di governo volte a impedire con la forza l'ingresso di migranti illegali nel Paese.

Il centrodestra si è spaccato: la Lega, per quieto vivere verso i nuovi compagni di strada nel Governo di Mario Draghi, si è astenuta. Forza Italia non si è presentata al voto in Commissione, mentre Fratelli d'Italia ha fatto un gran baccano sostenendo, con Andrea Delmastro delle Vedove capogruppo del partito di Giorgia Meloni in commissione Esteri, che "chi difende in ogni modo i confini è un patriota, non un criminale internazionale". Ma, come avrebbe detto il mitico Antonio Di Pietro, che c'azzecca l'articolo 8-bis con la questione dei migranti? Nulla, se non per fare "ammulina" tenendo alto il livello del

Pd, Zingaretti si dimette

"Mi vergogno che nel partito di cui sono segretario si parli solo di poltrone e primarie, quando esplode la terza ondata del Covid"



testosterone nel confronto politico.

La norma parla chiaro: è aggressione l'immotivato blocco delle coste e dei porti altrui. Ne consegue che non sia un crimine difendere i propri confini. La verità è che ci costringono a discutere di un falso problema. Il perché non si possa ricorrere al blocco navale per fermare il flusso migratorio illegale lo spiega magistralmente Ferdinando Fedi nell'articolo pubblicato ieri sul nostro giornale dal titolo: "Blocco navale, abusare di un termine". Tuttavia, la criminalizzazione di ogni azione di contrasto all'immigrazione irregolare è un ca-

polavoro di mistificazione. Arte nella quale la sinistra è maestra. Ci vuole stomaco e faccia tosta a turlupinare in modo tanto sfacciato l'opinione pubblica. E l'idea che un governante debba essere condotto in catene davanti al Tribunale penale internazionale a rispondere dell'accusa di crimini contro l'umanità per aver ordinato alle navi della Marina militare di impedire l'ingresso di imbarcazioni che trasportano immigrati illegali all'interno delle acque territoriali, è vomitevole.

D'altro canto, perché stupirsi? I "compagni" del variopinto sol dell'avvenire

hanno avuto il barbaro coraggio di mandare a processo Matteo Salvini con l'accusa di sequestro di persona per aver ritardato, da ministro dell'Interno del Conte I, un'autorizzazione di sbarco a un gruppo di immigrati, figurarsi se possano farsi scrupolo di denunciare alla Corte penale internazionale, magari con il controcanto di qualche zelante Procuratore della Repubblica organico alla causa multiculturalista, chiunque osi mettere il bastone tra le ruote alla loro sciagurata politica delle porte aperte alle migrazioni dal mondo.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Blocco navale: una colata di demagogia

di CRISTOFARO SOLA

Il problema dello stop al fenomeno degli sbarchi incontrollati c'è e non può essere risolto agitando lo spauracchio del blocco navale. Altri devono essere gli strumenti d'intervento. A cominciare col dare un taglio all'ipocrisia di una geopolitica praticata dalle cancellerie europee a corrente alterna. Se si tratta di intrallazzare con il Governo di Tripoli, o con il suo nemico interno insediato in Cirenaica, la Libia è il posto migliore al mondo dove stare e dove fare affari. Se, invece, ci si azzarda a dire che la soluzione più ovvia per non fare arrivare in Italia i migranti intercettati nelle acque del Canale di Sicilia sarebbe di riportarli indietro nel luogo da cui sono partiti, apriti cielo. Si scopre che la Libia è l'inferno in terra. Ma ci chiediamo: lo era anche quando l'Unione europea, nel 2019, ha stanziato 65 milioni di euro nell'ambito del Fondo fiduciario di emergenza per l'Africa (Eutf) per programmi volti a "migliorare le condizioni di vita e la resilienza dei cittadini libici nonché promuovere le opportunità economiche, la migrazione e la mobilità dei lavoratori nei paesi dell'Africa settentrionale"? E anche la Tunisia è un inferno, visto che s'imbarcano anche da lì per venire in Italia? E lo è il Marocco, a stare ai numeri degli immigrati irregolari presenti in Italia che provengono da quella terra?

Giorno verrà in cui una politica impegnata a fare gli interessi della nazione e non quelli di parte stabilirà che la giusta combinazione tra sicurezza e protezione umanitaria starà nel creare, sulle sponde nordafricane, gli osannati hub da destinare al soccorso e all'assistenza degli uomini e delle donne desiderosi di mettere piede in Europa, e alla valutazione della fondatezza o meno delle richieste di asilo. Strutture allestite e pagate dall'Unione europea, gestite dalle organizzazioni umanitarie e vigilate da contingenti di forze armate dei Paesi Ue sulla base di stringenti accordi con i governi locali. Nessuno è tanto pazzo da pensare di impedire a suon di cannonate gli approdi in Italia ai clandestini. Tuttavia, nessuno dotato di buon senso può restarsene a braccia conserte di fronte a un'invasione migratoria. Una via d'uscita va trovata. E se non sarà il Governo Draghi a farlo, toccherà al prossimo Esecuti-

vo. Perché prima o poi si voterà e gli italiani potranno riprendersi ciò che gli appartiene: l'Italia.

Il partito unico delle chiusure

di CLAUDIO ROMITI

Alquanto pare anche con Mario Draghi la musica non cambia. Sul piano delle assurde restrizioni che stanno comprimendo ogni forma di libertà, le cose sembrano addirittura peggiorate. Lo confermano gli ultimi provvedimenti decisi dal Governo, con i quali si sta di fatto riportando il Paese verso un rigido lockdown.

Nel frattempo, alla teoria delle demenziali colorazioni territoriali è stata aggiunta la zona arancione scuro, o zona arancione "rafforzata". Alcune province e regioni, come l'Emilia-Romagna, l'Umbria e parte della Lombardia sono già entrate in questa infernale sfumatura, la quale nel concreto rappresenta una colossale presa per i fondelli per i cittadini e gli operatori economici che la subiscono. Tant'è che, a parte un paio di attività concesse, tutto il resto rimane tale e quale come nelle famigerate zone rosse. I cittadini continueranno a rimanere reclusi in casa e potranno uscire per i soliti motivi contingenti. Idem con patate per la chiusura delle scuole, per gran parte del commercio e della ristorazione.

E tutto questo, ancora una volta, si giustifica con un presunto aumento dei contagi rilevato dal cervelotico indice Rt. Ma dal momento che il Sars-Cov-2 è oramai endemico, essendosi saldamente installato nella collettività umana, solo l'idea di poterne calcolare la diffusione, sulla base di tamponi eseguiti in ordine sparso su una vasta popolazione, appare del tutto insensata. Un assurdo presupposto per limitare fino allo spasimo i nostri diritti costituzionali, i quali sono oramai legati agli astrusi calcoli di un gruppo di oscuri scienziati, se tali vogliamo definirli, dietro i quali si fa scudo certa politica illiberale, per poter controllare la vita dei cittadini in un modo mai sperimentato prima.

Ma il problema politico serio è, in estrema sintesi, che pure Forza Italia e la più riottosa Lega, facendo parte dell'attuale maggioranza, sono responsabili in solido di questo blocco forsennato della società. Tant'è che, nel presentare alla stampa gli ultimi provvedimenti di chiusura, insieme al ministro della Sanità, Roberto Speranza, c'era la forzista

Mariastella Gelmini, titolare del dicastero per gli Affari regionali e le Autonomie. Francamente, nel Paese europeo con le chiusure di gran lunga più rigide, che ne dica il giornale unico del virus, ci aspettavano qualcosa di meglio dalle componenti più liberali della stessa maggioranza.

L'Europa fallisce (anche) sui vaccini

di GABRIELE MINOTTI

È ufficiale: anche l'Austria e la Danimarca si "sfilano" dal meccanismo europeo di acquisto e redistribuzione dei vaccini anti-Covid. È quanto si apprende per voce del cancelliere austriaco Sebastian Kurz, il quale ha dichiarato che d'ora in avanti l'Austria non farà più affidamento sull'Unione europea, ma che inizierà a produrre un vaccino di seconda generazione assieme ad Israele. Quello che si rimprovera all'Unione non è tanto l'approccio alla questione – giudicato fondamentalmente corretto da parte del cancelliere Kurz – ma la gestione degli approvvigionamenti e l'eccessiva lentezza dell'Em (Agenzia europea per i medicinali) nell'approvazione dei vaccini proposti dalle varie aziende farmaceutiche, con conseguenti ritardi e malfunzionamenti nelle somministrazioni.

C'è chi parla di "sovranismo vaccinale": vale a dire del tentativo – da parte dei singoli Stati europei – di sottrarsi alla gestione continentale dei vaccini per procedere in maniera autonoma, tanto sull'acquisto quanto sulla distribuzione delle dosi. Non è dato sapere se si tratti veramente di sovranismo, ma le inefficienze dell'Unione europea, anche sulla questione dei vaccini, sono sotto gli occhi di tutti. La stessa presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha ammesso il fallimento in questo senso: non si può impiegare altro termine dinanzi ad un organismo che pretende di rappresentare una comunità di Stati e che, poi, non è in grado di contrattare alla pari con le aziende farmaceutiche. Infatti, che tipo di contratto è uno in cui all'inosservanza delle clausole e delle condizioni pattuite non corrispondano delle penali o delle sanzioni di varia natura? Esattamente il tipo di contratto che l'Unione europea ha ritenuto opportuno sottoscrivere con le varie case farmaceutiche, dalle quali ha acquistato le dosi vaccinali.

Tuttavia, la radice del fallimento europeo (l'ennesimo) sulla questione vaccinale è più

profonda di quel che sembra, e va rintracciata nella farraginosità, nelle lungaggini e nelle logiche quasi "leviataniche" di una istituzione come quella europea che, contrariamente a quella che avrebbe dovuto essere la sua naturale inclinazione verso il decentramento, l'autonomia e la sussidiarietà, si sta rapidamente trasformando in un Super-Stato, in una complessa e macchinosa burocrazia che nulla ha da invidiare a quella degli Stati che ricomprende sotto la sua egida.

Si sa che, dove c'è Stato, c'è burocrazia. E che, dove c'è burocrazia, non ci sono libertà ed efficienza. L'Europa ha dato prova proprio di questo, e lo ha fatto nella misura in cui, nel suo procedere a passi spediti verso l'edificazione di una vera e propria entità statale sovranazionale, va rendendo sempre più articolate e macchinose le sue procedure, le sue regole e la loro applicazione: l'Em, in questa circostanza, si è comportata in maniera niente affatto dissimile da qualunque "carrozzina" pubblica, di quel tipo che noi italiani abbiamo la sventura di conoscere fin troppo bene.

Dunque, ben vengano mosse come quelle dell'Austria e della Danimarca, se possono servire a ricordare all'Europa chi è e per che cosa esiste: non per imitare le dinamiche e il funzionamento degli Stati nazionali, ma per promuovere e garantire la libertà dei cittadini, dei singoli territori e degli operatori economici dagli eccessi e dall'arbitrio degli Stati stessi. Sui vaccini, come su molte altre materie (immigrazione, per esempio) non abbiamo assistito alla disfatta dell'Europa come idea o come istituzione in se stessa, ma di quella concezione "deviata" dell'Europa stessa, che la vorrebbe replica dello Stato nazionale o parallela agli Stati stessi e che, in questo modo, la condanna all'inefficienza e alla sostanziale paralisi.

Non ci si può lamentare se poi i singoli Stati cercano di sciogliersi da ogni vincolo, in maniera moderata come l'Austria e la Danimarca, o in maniera radicale, come la Gran Bretagna. Proprio come, in Italia, lo Stato centrale non può stupirsi del fatto che, dinanzi alle sue inefficienze, le Regioni "virtuose", come il Veneto e la Lombardia, rivendichino il diritto di procedere autonomamente all'acquisto e alla somministrazione dei vaccini ai loro abitanti. Questi esempi – e tanti altri se ne potrebbero fare – ci aiutano a capire come la buona gestione e la centralizzazione ripugnano l'una all'altra: l'operosità e l'efficienza vanno sempre di pari passo col massimo grado possibile di decentramento e, quindi, di libertà.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contribuiti
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Burocrazia, una proposta per Israele

di LUIGI TRISOLINO



Il Covid-19 avanza ancora, oltre il numero che lo marchia nel suo nome gergale: dal 2019 siamo già nel 2021. In tutto questo tempo abbiamo avuto modo d'imparare dalle buone pratiche scientificamente accreditate ma anche dagli errori, e abbiamo avuto modo di vedere quali sono i modelli statuali forti nell'organizzare e nell'eseguire le campagne di vaccinazione. Il fine – ricordiamolo – è sempre quello di uscire dalle pandemie sanitarie ed economiche per ritornare a vivere liberi e benestanti. Se i mezzi per giungere al nobile fine devono essere virtuosi e illuminanti, faro lucifero di efficienza e di speranza è Israele, rebus sic stantibus. Le domande sorgono spontaneamente. Quando una pregnante alleanza sovranazionale Unione europea-Israele? Quando un'organizzazione d'alleanza effettiva, strutturata sul piano giuridico-internazionale tra l'Italia e Israele?

In questo momento ci bastano quattro "E": efficienza vaccinale, efficienza sanitaria, efficienza aziendale, efficienza giudiziaria. Su quest'ultima "e" possiamo invece ricordare la visita a Israele che nel 2017 Maria Elisabetta Alberti Casellati, oggi presidente del Senato ma allora membro del Consiglio superiore della magistratura, fece all'interno di una delegazione istituzionale italiana preposta alla promozione del dialogo tra le magistrature italiane ed israeliane. Le coordinate valoriali di allora furono la lotta comune al terrorismo e alle forme di criminalità organizzata, il rafforzamento degli assetti d'indipendenza del potere giudiziario, la formazione dei magistrati. In quell'occasione la visita italiana in Israele fu organizzata in collaborazione con l'Unione delle Comunità ebraiche italiane, con la presidente Noemi Di Segni. La Casellati nel 2018 da presidente del Senato è tornata a Israele, in occasione delle celebrazioni per i primi 70 anni dell'indipendenza dello Stato israeliano, coincidenti con i primi 70 anni di vigenza della Costituzione repubblicana d'Italia. In quella occasione, la presidente del Senato ha auspicato che i valori della libertà e della democrazia non potranno più essere messi in discussione.

Testiamo allora questa non messa in discussione nel periodo di lotta al Covid, che di per sé non ci lascia nemmeno il tempo di mettere minuziosamente in discussione l'esistente. Testeremo quella non messa

in discussione, soprattutto nel periodo in cui dovremo ristrutturare i meccanismi econometrici e sociali di rinascita, per le superstiti piccole e medie imprese, dopo il Covid. Invero, sul piano della cosiddetta giustizia politica quale giustizia nella politica, sarebbe auspicabile anche una riforma progressista sui reati ministeriali e sulla fissazione di criteri certi, per delimitare ciò che può o non può essere penalmente sindacabile, e perseguibile, all'interno degli atti politici, solitamente liberi nel fine per definizione entro i limiti dei valori umani duri e puri ed internazional-

mente condivisi. Occorre, come sempre, equilibrio sulle questioni paradigmatiche e direttamente incidenti sugli equilibri tra i distinti, nonché separati poteri degli Stati. Stella polare, al di là dei semplicismi e delle retoriche giustizialiste o impunitiviste, è un modello di procedimento al contempo giustiziale-garantista.

Passando alle altre "e" che coinvolgono le interconnesse questioni vaccinali, sanitarie ed economico-produttive in campo aziendale, l'ottica deve essere quella dei migliori risultati possibili attraverso i più fattibili percorsi di decrescita della curva

di diffusione epidemica, da un lato, con la crescita della curva del Pil e dell'umore produttivo degli italiani, dall'altro. Israele sta dimostrando un'efficienza organizzativa molto interessante, e senza diseuropeizzarsi l'Italia può proporre alla stessa Ue, o in subordine portare avanti da sé e senza solipsismi politici, dialoghi internazionali, costruttivi e strutturanti nuove organizzazioni, con le burocrazie israeliane. Organizzare l'efficienza è un mestiere finissimo che richiede sforzi tecnici e materiali enormi: una materia che non si impara nelle ondivaghe tornate governative con gli spoil system di turno, ma in un organigramma formativo empirico che non abbia solo teorie o nozioni astratte nei propri piani.

La burocrazia italo-europea merita non soltanto di essere ma anche e soprattutto di farsi empiricamente liberale. Merita di darsi le migliori opportunità, nelle alleanze tecnico-strategiche del ben-fare le cose che si devono fare: merita la nostra matra e patria italo-europea di fare un piccolo grande soggiorno di studio pragmatico in terra israeliana, sulle tematiche scottanti della gestione del rischio burocratico, nonché dell'ottimizzazione ed estensione delle sovrastrutture tecnologiche.

D'altronde, studiare la scienza delle organizzazioni complesse è una arte nobile. È l'arte dell'indietreggiarsi sul piano transnazionale un vizio che non possiamo concederci. La necessità chiama la virtù, con l'invito a non mettere in discussione democrazia e libertà, nella misura in cui non ci si arresti nell'escogitare quelle soluzioni evolutive che siano idonee a realizzare un liberalismo new age pieno ed effettivo, al varco di ogni oggi che volge in salita verso il domani. Chi per qualsiasi motivo dovesse detestare Israele, riceverà risposte e pace nei dati, senza faziosità alcuna: si ricorda pertanto alla gentile cittadinanza che l'obiettivo nobile è sempre lo stesso. Sconfiggere le pandemie sanitarie ed economiche, velocizzare il Paese con un sistema di giustizia che sappia garantire tutti, per punire le disonestà e incoraggiare l'efficienza. Promuovere nuove e più forti gestioni economiche. La domanda sorge così spontanea. Quando il matrimonio sburocratico tra Italia e Israele? L'Italia in materia di sburocrazia è ancora vergine, ma ha buone prospettive per cambiare, se sarà capace di riscoprire l'amore per il proprio ulteriore progresso reale.

Tutti i nodi arrivano al pettine

di ALFREDO MOSCA

Mentre in Europa vengono al pettine tutti i nodi di un concesso tutt'altro che efficiente e solidale, perché sui vaccini si è verificato il peggio della incapacità contrattuale e programmatica. Tanto è vero che molti Paesi vanno per conto loro: in Italia, almeno fino ad ora, è ancora peggio. Solo a pensare che un mastodonte economico produttivo come la Unione europea, un padre-padrone di 27 Stati membri, si faccia intortare dai produttori di vaccino quando è dallo scoppio della pandemia che si programma, è la testimonianza che di cose da cambiare, in Europa, ce ne siano. Eccome.

Del resto, sarà mica un caso che nel mondo sui piani vaccinali corrano tutti tranne che la Ue, incredibile ma vero. E dunque che ogni Paese, Italia compresa, cerchi di correre ai ripari individualmente – oltre che scontato – è indispensabile, visto che il virus non aspetta i comodi di nessuno. Come se non bastasse, da noi assieme al problema della produzione e della disponibilità delle dosi, c'è anche quello dell'organizzazione e della velocità d'esecuzione, perché i giallorossi – ai quali ci hanno obbligato impedendoci di votare – ne hanno combinate di cotte e crude.

La rimozione dal vertice della struttura anti-Covid di uno dei peggiori manager che si ricordi, ne rappresenta la testimonianza plastica. Pensare alle

primule e ai fiori, neanche fosse la scenografia di Sanremo, che pure in questo momento ci sembra un eccesso, è stato veramente uno scivolone. Sia chiaro, nulla contro il Festival musicale, ma non possiamo fare a meno di pensare che per Natale l'ex ministro Francesco Boccia – assieme al collega Roberto Speranza – chiuse e impacchettò il Paese dal Nord al Sud, perché col virus e con i morti non era certo il caso di pensare a feste, cenoni, veglioni, balli e suoni. Ebbene, cosa è cambiato rispetto a due mesi fa?

Verrebbe da dire si predica bene e si razzola male. Infatti, almeno per noi, pensare al Festival mentre l'Italia soffoca in una crisi drammatica sanitaria, economica e sociale, francamente viene male. Come viene male a sentire le dichiarazioni del tipo "si fa per il Paese" quando forse è, sotto-sotto, si fa per il compenso. Insomma, in certi casi il buon gusto o più misura sarebbero d'obbligo. Del resto, allo stesso ex premier Giuseppe Conte abbiamo rimproverato l'eloquenza a go-go e talvolta inopportuna, nelle infinite dirette tv. Tanto è vero che lo stile di Mario Draghi – del maggior silenzio – si è subito apprezzato.

Sia come sia, e al netto dei commenti esclusivamente generali, la situazione dell'Italia alle prese col virus va sempre

male. Ritardi, confusioni, contrapposizioni fra regioni, aumento dei contagi e via dicendo, in attesa che il cambio alla guida del piano anti-Covid inizi a fare effetto e a velocizzare tutto. A questo proposito, cioè del piano vaccinale, non si capisce – e ci torniamo perché per noi è molto importante – il motivo per cui si intenda vaccinare anche i guariti, senza sottoporli ad un esame anticorpale preventivo. Ebbene, da quel che ci risulta, avendo chiesto a tanti esperti, fare il vaccino a chi avesse un numero elevato di anticorpi da proteina "spike", potrebbe essere addirittura rischioso e controproducente, perché avere una risposta anticorpale eccessiva è un elemento pericoloso quanto il contrario.

Ecco perché chiediamo ancora che ci sia chiarezza sul vaccino circa i guariti, si eviterebbe il rischio da risposta immunitaria e si risparmierebbe una enormità di tempi e costi. Mica poco, vista l'emergenza: basterebbe fare un test prima di sottoporli al vaccino, perché non è detto che gli anticorpi sviluppati con la malattia non resistano nel tempo, evitando la necessità del vaccino. Ancora di più visto che si parla di pass-Covid, forse anticostituzionale per l'articolo 32.

Obbligare al vaccino, chi dai test non

ne avrebbe bisogno per la quantità di anticorpi Covid posseduti, sarebbe un affronto all'habeas corpus. E chi avesse gli anticorpi da guarigione, dovrebbe essere certificato come tutti, perché il vaccino nulla produce se non anticorpi in quantità.

Ecco perché diciamo che i nodi arrivano al pettine: quelli del piano emergenziale, dei colori regionali, delle misure di contrasto, dei vaccini disponibili, dei progetti sul Recovery. Vengono al pettine le mancanze gravi del Governo giallorosso, al quale ci hanno obbligati pur di non farci votare, perché? Per quale motivo non si è chiamato Draghi prima, oppure perché non si è lasciato che il Paese andasse alle urne? A proposito di urne, lo slittamento ad ottobre del voto locale è un ulteriore fatto grave. Per due ragioni: la prima è che ovunque si vota col Covid e non si capisce perché da noi sia diverso. La seconda perché si offre agli amministratori in carica un vantaggio rispetto agli sfidanti, quattro mesi in più per governare è un privilegio da poter cambiare l'esito finale, perché?

Se si volesse l'imparzialità, bisognerebbe commissariare le giunte comunali e regionali per quattro mesi con membri esterni ai partiti per condurle al voto. Solo così ci sarebbe davvero l'equilibrio democratico, per rimandare la tornata elettorale. A buon intenditor, poche parole.

Cultura digitale: partire dalla sicurezza

di FRANCESCO PAGANO

Una parte fondamentale del piano Next Generation Eu riguarda la digitalizzazione e, in particolare, il processo di ammodernamento a livello di Pubblica amministrazione e istituzioni pubbliche. Nel settore culturale, questa prospettiva rappresenta sicuramente un'opportunità per accelerare (in alcuni casi avviare) l'introduzione di sistemi informatizzati, per una migliore gestione del patrimonio, dei siti e della fruizione da parte di cittadini. Un'ottima notizia, che apre però a una serie di preoccupazioni. Il rischio, infatti, è che in assenza di una accurata pianificazione l'occasione vada sprecata. Se l'obiettivo è quello di creare un sistema ampio e condiviso, la definizione delle strategie per la digitalizzazione nel settore culturale richiede di partire da una prospettiva che metta, come priorità, assoluta la sicurezza.

Dalla privacy alla resilienza ai cyber-attacchi

A imporre una particolare attenzione per la cyber-security nella pianificazione delle infrastrutture digitali sono due elementi. Il primo è legato al concetto di privacy e tutela dei dati dei cittadini. Uno degli ambiti di applicazione delle nuove tecnologie nel settore culturale, e in primis in quello museale, è quello della fruizione da parte del pubblico. La gestione delle prenotazioni e degli accessi comporta, necessariamente, il trattamento di dati personali. Un'attività estremamente delicata, che richiede la predisposizione di standard rigorosi e procedure che consentano di assicurare l'integrità dei dati trattati. Non solo: l'utilizzo di strumenti di comunicazione "smart", come la realtà aumentata, comportano forme di interazione con gli stessi dispositivi utilizzati dai visitatori per accedere ai contenuti digitali. In altre parole, gli amministratori dei sistemi digitali si troveranno a gestire quotidianamente una rete estremamente estesa e mutevole, in cui la gestione della sicurezza rappresenta una priorità assoluta. In condizioni del genere, infatti, gli ef-



fetti di un cyber-attacco possono avere conseguenze estremamente gravi.

Dietro le quinte: garantire l'integrità del sistema

La preconditione per un efficace utilizzo dei sistemi digitali è la creazione di

un sistema a livello nazionale che consenta l'aggregazione e l'analisi dei dati disponibili su larga scala. In altre parole, la massima efficacia del processo di digitalizzazione si ottiene nel momento in cui ogni soggetto si trasforma in un "nodo" che consente di mettere in comune i dati e di accedere al resto della

rete. Un concetto che può apparire persino ovvio, ma che nel panorama attuale pone una serie di problemi sotto il profilo della cyber-security. La mappa degli istituti museali nel nostro Paese, infatti, è estremamente variegata e comprende, accanto a eccellenze che hanno investito in risorse e competenze per garantire la sicurezza dei sistemi informatici, molte (troppe) realtà che scontano un pesante ritardo in questo senso. Affidandoci alla teoria per cui il livello di resilienza complessivo di una rete è pari a quello del suo punto più debole, il problema diventa evidente. Prima di raggiungere l'obiettivo di una gestione condivisa ed estesa dei sistemi informatici, sarà necessario assicurare un livello adeguato di sicurezza di tutti i nodi che fanno parte della rete. Un obiettivo, questo, che allo stato delle cose appare utopistico. Un possibile approccio al processo, di conseguenza, può essere quello di un'implementazione per gradi, che preveda la precisa definizione degli standard che gli enti devono soddisfare per poter "entrare" nel sistema.

L'importanza del fattore umano

A definire il successo di questo percorso saranno, oltre alle risorse stanziolate, le modalità con cui verrà predisposto il quadro di cyber-security nell'ambito culturale. Se l'implementazione di strumenti tecnici adeguati rappresenta il primo e più ovvio adempimento per centrare l'obiettivo, il vero discrimine riguarda la capacità di dotare tutti gli operatori del settore di quelle competenze che consentono un utilizzo consapevole degli strumenti informatici e, di conseguenza, il rispetto delle procedure di sicurezza. Si tratta di un compito di medio-lungo termine, che è bene approntare al più presto. Nel farlo, infine, sarà necessario tenere conto da subito delle previsioni che emergeranno nella nuova versione della direttiva europea e-Privacy, oggetto di negoziato proprio in queste settimane. Lavorare su un orizzonte diverso, infatti, ci esporrebbe al rischio di dover rifare tutto da capo. Meglio, per una volta, pensarci prima.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

